



NUMERO
SPECIALE

in...CAMMINO

pedibus calcantibus et ... gambe in spalla !



a cura di
Franco Calistri

e
Daniele Crotti

con la collaborazione grafica di
Francesco Brozzetti

Anno II - estate 2014

“ Da quassù il mondo degli uomini
altro non sembra che follia, grigiore
racchiuso dentro se stesso. E pensa-
re che lo si reputa vivo soltanto per-
ché caotico e rumoroso”

(Walter Bonatti)

Editoriale

quella settimana
verde...
in val Zoldana

Si chiama così adesso, **settimana verde**, non più “accantonamento” (che con piglio militare indicava “stazionamento di truppe in fabbricati, baracche o altri edifici coperti”); e quest’anno la settimana verde organizzata dal CAI di Perugia si è svolta dal 14 al 20 luglio nella Valle di Zoldo.

I 72 partecipanti, ospitati a Mareson (Zoldo Alto) tra l’Hotel Cristalin ed il Garmi Pecol, tra passeggiate ed escursioni previste nella annuale sei giorni montana, hanno ammirato, attraversato e camminato per le splendide strutture dolomitiche del Bosconero-Sfornoil, del Pelmo, degli Spitz, e della

SOMMARIO

pagina 1

Editoriale

pagina 2

Le camminate e le escursioni

pagina 11

Al Monte Crot ... per l’ultima
escursione

pagina 13

La mulattiera

pagina 16

Il ranuncolo

pagina 18

La marmotta

pagina 20

I Murales di Cibiana

pagina 22

La Val Zoldana, dai chiodi
ai gelati

“La fortuna guida dentro il porto
anche navi senza pilota”

(William Shakespeare)



Civetta. Sono questi i quattro grandi massicci che delimitano questa stretta valle, tagliata dal torrente Maé, un tempo terra sperduta e di emigrazione, Sebastiano Vassalli ambientò il suo “Marco e Mattio”.

Per chi c’era, per chi non c’era ma avrebbe voluto esserci, per tutti gli altri, abbiamo pensato di raccontare, quanto meno in buona parte, questa “6 giorni”

con l’aggiunta di qualche curiosità e spigolatura e tante belle foto.
Buona lettura.

Le CAMMINATE e le ESCURSIONI

“E’ bene seguire la propria inclinazione, purché sia in salita” (André Gide)

Lunedì 14.

Per il primo giorno, vista anche l’incerta situazione meteorologica, si opta per un’escursione relativamente facile e che, soprattutto, presenta, in caso di pioggia, diverse possibili “vie di fuga” e luoghi di riparo: il **Monte Rite (2.183 metri)**, sulla cui sommità, in un forte della prima guerra mondiale Reinhold Messner ha realizzato un museo al cui interno è collocata la collezione Messner, quadri ed opere rappresentanti le Dolomiti dal Romanticismo ai giorni nostri, nonché molte belle foto che raccontano la storia dell’esplorazione e dell’alpinismo dolomitico. La caratteristica principale della costruzione è di essere dotata di grandi oblò dai quali è possibile ammirare i monti circostanti, dall’Agnér alle Marmarole, ed in particolare il veloce passaggio delle nuvole, da cui il nome del museo “**Museo delle Nuvole**”. In auto da Mareson scendiamo per la provinciale che costeggia il torrente Mae fino a Sottolerive, località poco prima di Forno di Zoldo, prendendo poi a sinistra (Sp. 347) in direzione Fornesighe fino a raggiungere Passo Cibiana (1.540 metri). Qui in un ampio parcheggio a pagamento (2,50 euro per l’intera giornata) lasciamo le auto. Siamo in 32, una parte ha preferito una comoda e più prudente passeggiata lungo le rive del lago di Auronzo. Dal parcheggio scendiamo pochi metri per prendere sulla destra un’ampia carrareccia, primo tratto asfaltato, chiusa al traffico ma percorsa dalle navette che portano, a richiesta, al Museo. Dopo circa 1 km, abbandonata la monotona carrareccia, imbocchiamo ad un curva sulla sinistra (ad ovest) un bel sentiero (479), a tratti fangoso, che tagliando con ampi zig/zag il bosco e aggirando il Col d’Orlando (1.853 metri) porta a Forcella Deona (2.053 metri). Il cielo è coperto di nuvole ed il gruppo, nonostante la numerosità, sale compatto, con i soliti “irrequieti” che scattano avanti ed un gruppetto di ritardatari. I tratti fangosi rallentano la salita: il caino (ma so-

prattutto la caina), come noto, odia infangarsi gli scarponi.



Dopo 2 ore dalla partenza raggiungiamo Forcella Deona. Inizia a piovere e l'ultimo km. che ci separa dal Rifugio e dal Museo viene percorso sotto una fastidiosa ma non violenta pioggia. Visitato il Museo e data una veloce occhiata al panorama, purtroppo compromesso dalle nubi, le guide parlano di "grandioso panorama" sui monti

di Zoldo e del Cadore-Ampezzane, dopo un veloce rifocillo al Rifugio Dolomites, mentre una parte del gruppo, attratta dalle delizie culinarie del rifugio (spitzel al sugo di capriolo) opta per una sosta più lunga ed il ritorno a valle percorrendo la carrareccia, un gruppetto di una quindicina, visto che la pioggia non è così intensa e va scemando, decide di proseguire affrontando un percorso ad anello di circa 6 km denominato "[Sentiero naturalistico di Monte Rite](#)".

Il sentiero, dopo essere passato per la cima del Monte Rite, mantenendosi in cresta arriva fino al Monte Roan (2.052 metri) scende alla Croce di Monte Rite (1.997 metri), con belle vedute della sottostante val cadorina, passa per Col de La Meda (1.890 metri), dove è posizionata, tra ruderi di fortificazioni della prima guerra, una imponente croce rivolta alla valle cadorina, per poi risalire a Forcella Deona. Il percorso è veramente carino, con la prima parte in discesa addirittura con cavo di sostegno, begli scorci e, cosa più importante, di tanto in tanto il sole fa capolino squarciando il velo di nubi e nebbie e permettendo, finalmente, di gustare il panorama dal lago di Vodo di Cadore a quello di Valle di Cadore, con l'Antelao, il Sorapiss ed una timida Cortina sullo sfondo. Proseguiamo per il sentiero in un alternarsi di facili saliscendi, superiamo un bivio che ci avrebbe portato verso il Monte Pera, sul 478/Alta Via Dolomiti 3, ed in poco più di 2 ore arriviamo alla Forcella. Da lì, non volendo ulteriormente tentare la fortuna torniamo per la noiosa carrareccia fino alle auto. [L'alternativa ipotizzata prevedeva, prima di arrivare alla Forcella, di proseguire diritti lungo il 478 (Anello Zoldano), percorrere un breve tratto di Alta Via n.3, quindi a Forcella di Val d'Inferna, sotto il Monte Pera, piegare a destra per il 494 e scendere sulla provinciale in località Quattro Tabia, a valle di Forcella Cibiana e percorrere un paio di km. di provinciale fino alle auto]. Al ritorno scendiamo a [Cibiana](#) e le sue frazioni di Maseré e Le Nove ad ammirarne i murales che ne decorano le case.

Bilancio della giornata:

14,7 km percorsi, tempo impiegato 7 ore (soste comprese, in movimento 4,20 ore), dislivello in salita 1.184 m.

Martedì 15.

Per il giorno seguente, con tempo ancora incerto, la meta prevista è la **Croda da (del) Lago (2.806 metri)**, con due percorsi: uno ad anello tutt'attorno alla Croda ed una traversata da Passo Giau al rifugio Palmieri e ritorno. In auto da Mareson saliamo in direzione di Selva di Cadore, passando per Forcella di Staulanza, quindi a Passo Giau.



Da qui parte il primo gruppo seguendo un itinerario A/R, lungo il 436 (Alta Via delle Dolomiti n.1). Per compiere invece l'anello da Passo Giau (2.233 metri), sempre in auto, scendiamo in direzione di Pocol per la Sp. 638 fino ad arrivare in località Rio Costeana (1.690 metri) dove, lasciate le auto, imbocchiamo il 437, Alta Via delle Dolomiti n.1, che proviene dal Nuvolao. Traversato su di un ponticello il Rio Costeana, il primo tratto di sentiero, circa 1 km, è un'autostrada dal fondo piano ed imbrecciato: la presenza di mezzi da lavoro in una piazzola nel bosco dà l'impressione che si voglia continuare con questa faraonica opera di "imbrecciamento" del sentiero, almeno fino a dove il 437 si biforca proseguendo a destra con il 435, che sale per la Val Formin, e a sinistra con il 434 (Alta Via delle Dolomiti n.1) che porta direttamente al Rifugio Palmieri e al laghetto Fedare.

Proseguiamo per il sentiero che, risalendo il bosco, raggiunge un gradone, cui segue un altro ponticello che permette di attraversare il Rio Alpe de Formin ed arrivare, nei pressi di Cason Formin, al bivio (1.890 metri). Siamo ad 1 ora di cammino dalla partenza. Imbocchiamo il 435 che sale per la Val Formin con a sinistra le pareti della Croda da Lago e dopo circa 1,5 km dal bivio e di buon sentiero che ci permette agevolmente di salire di 250 metri, arriviamo (2.100 metri) in vista della Forcella Rossa del Formin con l'ultimo tratto di sentiero in discreta pendenza e completamente innevato. Da sotto vediamo un gruppetto di escursionisti che ci precede e che sembra in difficoltà. Dopo qualche attimo di esitazione individuiamo un percorso che zigzagando per il canalone innevato ci porta alla Forcella (2.480 metri, il punto più alto dell'anello), che raggiungiamo dopo 3 ore e trenta dalla partenza. Sulla destra, sulle rocce



piatte del Formin di Mezzo un gruppo di camosci ci osserva incuriosito, a sinistra la parete ovest della Croda e la Cima Ambrizzola (2.715).

Breve sosta alla Forcella in attesa dei ritardatari, poi scendiamo rapidamente nel sottostante vallone del Mondeval con sullo sfondo la mole del Pelmo. Nell'altopiano verdeggiante del Mondeval è presente un sito archeologico preistorico dove è stato rinvenuto il sepolcro di un cacciatore mesolitico perfettamente conservato: si tratta dell'unica sepoltura mesolitica di alta quota fino ad oggi ritrovata. Lo scheletro del cacciatore è conservato al museo di Selva di Cadore. Seguiamo un sentiero a mezza costa sulla sinistra, dopo circa 40 minuti dalla Forcella Rossa, risalendo leggermente, arriviamo fino alla Forcella D'Ambrizzola (1.227 metri), situata tra la Croda da Lago ed il Becco di Mezzodì, dove arriva il 436 proveniente da Passo Giau e che prosegue verso il Rifugio Fiume. Superiamo la forcella e piegando a sinistra scendiamo per un largo sentiero al Rifugio Palmieri e al Lago Fedare (2.040 metri), che raggiungiamo in circa mezz'ora. Sulla destra il Pelmo, che forse affronteremo domani, davanti i tetti di Cortina ed i suoi monti.

Prima di intraprendere la strada per il Palmieri ci imbattiamo in alcuni "sopravvissuti" del gruppo che proveniva da Passo Giau, che ci ragguagliano su quanto successo: in sintesi una buona parte ha deciso di tornare indietro prima di raggiungere la Forcella, altri ci raggiungeranno in seguito al Palmieri scendendo poi con i mezzi del rifugio fino a Cortina, altri ancora si uniranno a noi. Breve sosta al rifugio e proseguiamo per il 434 che in discesa, talvolta sconnessa ed affollata nei due sensi di marcia, ci porta in un'oretta di cammino fino al bivio. Ripercorriamo il 437 del mattino arrivando attorno alle 16 alle auto. Al ritorno una fermata è d'obbligo a Passo Giau, che situato in un largo alpeggio ai piedi del Nuvolao e dell'Averau, offre una vista "sconfinata" sulle Dolomiti dalla Marmolada al Gruppo del Sella, alle Tofane ed il Cristallo, alla Croda da Lago, al Sorapiss, al Pelmo ed il Civetta, nonché teatro di epiche imprese ciclistiche, cima Coppi nelle edizioni del Giro d'Italia del 1973 e del 2011 (annullata per neve nel 1989 e modificata nel 2013).

Bilancio della giornata:

13,7 km percorsi, tempo impiegato 7,15 ore (soste comprese, in movimento 4,30 ore), dislivello in salita 1.090 m.

Mercoledì 16.

Il tempo piega decisamente al bello e ci spinge a tentare **l'anello del Pelmo (3.168 metri)**, prima cima dolomitica ad essere scalata nel 1857 dall'irlandese Jonh Ball. La montagna presenta un aspetto singolare, con due cime principali, il Pelmo vero e proprio a nord ed il Pelmetto (2.990 metri) a sud. Sul versante est, altro elemento curioso, l'ampio circolo glaciale appare come un gigantesco sedile, da qui il nome locale di **Caregon** (seggjolone) del Padreterno. Una leggenda locale narra che il Padreterno, dopo aver creato l'Antelao, le Marmarole, il Sorapiss, il Cristallo, le Tofane e le altre cime del Cadore, stanco creò il Pelmo per potersi riposare. Pelmo in ladino si dice Pelf, che vuol dire peloso, il che fa pensare che una volta il monte fosse verdeggiante; ed in effetti così era. L'attuale aspetto brullo e roccioso lo si deve ad un evento franoso avvenuto in epoca preistorica. Comunque tutta l'area del Pelmo è tuttora soggetta a frequenti eventi franosi, l'ultimo dei quali con tragiche conseguenze risale al 2011.



Anche in questo caso ci saranno due gruppi, il primo che arriverà fino al rifugio Venezia, tornando indietro per la stessa via, il secondo che, una volta raggiunto il rifugio, innevamento permettendo, proverà a salire fino alla Forcella Val d'Archia e scendere per l'altro versante al punto di partenza. Da Mareson in auto raggiungiamo Forcella di Staulanza (1.766 me-

tri), punto di partenza per ambedue i gruppi. Traversata la strada imbocchiamo il 472 (Alta Via delle Dolomiti n.1) detto anche Triol dei Cavai, che porta fin sotto il Rifugio Venezia. Fin dai primi passi il sentiero si presenta disagiata per il fango che costringe a continue deviazioni e saliscendi per il bosco che causano non poche perdite di tempo e numerose imprecazioni. Dopo circa un'ora e 15 minuti di cammino, alla base dello spigolo occidentale del Pelmetto, arriviamo alla deviazione con il sentiero che porta alle orme dei dinosauri. Una eloquente suola di scarpone abbandonata a terra ed una scritta a mano "non andate" tracciata con..... **il fango** sulla freccia indicatrice, suggeriscono di evitare questa deviazione, che, per altro, avrebbe comportato tra A/R circa un'ora di cammino, allungando ulteriormente i tempi dell'escursione. Tuttavia alcuni, spinti da passione paleontologica, decidono di andare a vedere queste orme. In una dozzina tiriamo dritto e dopo circa un quarto d'ora giungiamo all'intersezione con il 474 che sale da Casera Palafavera ma può essere utilizzato anche per raggiungere Coi, località pochi km. sopra Mareson (segniamo mentalmente l'incrocio come prima possibile via di fuga antifango).

Continuiamo per il sentiero che costeggia il Pelmetto e la Spalla sud del Pelmo, sempre perseguitati dal fango. Sulle guide avevamo letto che si doveva attraversare una zona leggermente "paludosa", ma qui si stava esagerando. Il sentiero esce dal bosco e attraversa belle distese di mughetti: alla nostra destra la parete sud del Civetta e la Moiazza, di fronte il San Sebastiano. Raggiungiamo il punto più alto di questa prima parte di percorso (1.990 metri) in corrispondenza con l'intersezione di due sentieri, il 526, che porta diretto a Coi e che al ritorno verrà percorso dal secondo gruppo così da evitare il fango del primo tratto, ed il 499 che, aggirando il Sasso di Fomendàl, raggiunge Forno di Zoldo; sulla destra si intravede la sagoma del Venezia. Continuiamo attraverso l'aperta e paludosa zona dei Lach aggirando il costone sud-orientale del Pelmo, dove notiamo una enorme e curiosa roccia sporgente a baldacchino (chiamata **Dambra**, ovvero zoccolo), raggiungiamo un'altra zona di pascolo e, sempre perseguitati da tratti fangosi, dopo meno di un'ora, superato il Passo di Ruotorto (1.931 metri) arriviamo al Rifugio Venezia o A. De Luca (1.940 metri) dal quale si ha una splendida vista del Cadore e Ampezzo, i monti Antelao e Sorapis.

Poco prima di giungere al rifugio incontriamo una coppia, padre e figlio, che procede in senso contrario provenendo da Passo Staulanza. Chiediamo informazio-

ni sulla possibilità di salire alla Forcella d'Archia: c'è neve ma si può fare. Arrivati al Venezia, dopo un leggero rifocillo, chiediamo informazioni alle "rifugiste" ottenendo pareri fortemente contrastanti: la neve è molta e sono necessari i ramponi, (altra versione) solo un tratto è innevato, basta procedere con cautela. Intanto osserviamo gruppi di escursionisti che salgono per il sentiero che, tagliando diagonalmente la parete del monte, porta alla Forcella. Ci consultiamo, qualche indecisione, e alla fine in sei decidiamo di provare (poi ci seguiranno altri quattro del gruppo che era andato a vedere le orme di dinosauri). Imbocchiamo speranzosi il 480, sentiero Fabiani. Il tempo è bello, splende il sole.

Dopo una ventina di minuti a quota 2.130 raggiungiamo il bivio con l'attacco del sentiero che dalla Spalla est, attraverso la Cengia di Ball (dal nome dello scalatore irlandese), porta alla cima del Pelmo (3.168 metri). Più avanti, sempre sulla sinistra, tracce di un sentiero, ormai abbandonato, che porta alla Forcella Rossa e da lì alla cima del Pelmo. Proseguiamo abbandonando per un attimo la parete destra e, tenendoci a sinistra, puntiamo ad una zona verde. Al momento il sentiero, pur in forte pendenza, non presenta difficoltà. Superiamo agevolmente un piccolo, ma esposto, nevaio e raggiungiamo in breve una sella attorno ai 2.290 metri, che da tempo tenevamo d'occhio. Per un attimo pensiamo di essere arrivati, troppo facile, dietro l'angolo, sorpresa, ci appare la ripida salita verso la vera Forcella. Superiamo una prima cengia, esposta, ma assicurata con cavo metallico, poi una seconda che ci porta su delle roccette, alla base del Torrione di Forca Rossa, dalle quali si prosegue per un piccolo salto (qui servirebbe il cavo ma non c'è) per arrivare proprio sotto la Forcella. Saliamo per il ripido sentiero a tratti franoso (classica situazione da un passo avanti e due indietro) e procedendo a zig zag finalmente raggiungiamo la Forcella (2.476 metri). La salita, con pendenza media attorno al 25%, dal Rifugio alla Forcella ci impegna per un'ora e 45 minuti. Siamo soddisfatti. Arrivati alla Forcella, per completare l'opera, si potrebbe tentare la salita alla cima di Val d'Archia (2.626 metri), ma un improvviso quanto repentino cambio di tempo con prime gocce di pioggia non ci permette di godere nemmeno il paesaggio. Con ancora mezzo panino in bocca iniziamo la discesa, tenendoci sulla destra del canalone (sulla sinistra il Nevaio della Val d'Archia). Il GPS fa le bizze. Attraversiamo in discesa diversi nevai ma senza problemi, la neve appena appena sciolta dal sole è un impasto farinoso che tiene. Passiamo sotto Cima Forada e pochi metri dopo, raggiunta una spalla erbosa, abbandoniamo il 480 che, piegando a destra, si dirige verso il Rifugio Fiume. Scendiamo tenendoci a sinistra con larghi zig zag lungo l'interminabile ghiaione della Val d'Archia fino a raggiungere, attorno a quota 1.780, il 472 che dal Fiume scende a Staulanza. Seguiamo, tra mughi e pini, il sentiero contrassegnato con il simbolo dell'Alta Via e raggiungiamo il passo dopo 2 ore da quando abbiamo lasciato la Forcella. Sono le 17. Al rifugio di Staulanza ci concediamo un bel meritato birrone.

Bilancio della giornata:

14,8 km percorsi, tempo impiegato 8,15 ore (soste comprese, in movimento 5,15 ore), dislivello in salita 1.395 m.

Giovedì 17.

Dopo il faticoso anello del Pelmo ci concediamo una giornata di relativo relax. Dall'albergo a piedi raggiungiamo l'ovovia che da Pecol (1.400 metri) sale a Crep di Pecol (1.740 metri) e al Rifugio Pian del Crep. Da lì per una comoda carrarec-

cia arriviamo sotto il Monte della Grava, quindi seguendo il 584 al Col de la Bissa per poi salire allo **Spiz de Zuel o Agnelessa** (2.033 metri), meta dell'escursione odierna. Dalla cima dello Spiz una bella vista a 360 gradi dei monti della Val Zoldana, dalla Civetta e Moiazza, al Tamer ed il San Sebastiano, al Pelmo, alla Croda del Lago e più in lontananza l'Antelao e il Sorapiss, per non dire della Marmolada e altre cime. Dalla cima torniamo indietro per la stessa via dell'andata, prendendo a sinistra per il 580 fino alla Casera della Grava, dove consumiamo dell'ottima ricotta di produzione locale. Dalla Casera imbocchiamo il 557, sentiero che se percorso fino alla fine porta al Rifugio Coldai passando per l'attacco della via normale che sale al Rifugio Torrani e alla cima del Civetta. Saliamo fino al Col de la Besadora (1.830 metri) e piegando a destra per il 558 raggiungiamo la carrareccia percorsa al mattino, ritornando alla stazione della funivia. Qualcuno si ferma al sole, altri scendono in albergo.

Bilancio della giornata:

11,5 km percorsi, tempo impiegato 5 ore (soste comprese, in movimento 3,20 ore), dislivello in salita 710 m.

Venerdì 18.

E' il giorno del Civetta o, come dicono gli zoldani, del Al Zuita (3.220 metri). La vetta di questo monte che separa la Val Zoldana dall'Agordino fu per la prima volta ufficialmente raggiunta nel 1867 dall'inglese Francis Fox Tuckett, molto probabilmente prima di lui era arrivato già nel 1855 un cacciatore di Pecol tal Simeone Di Silvestro, ma può darsi addirittura che ve ne



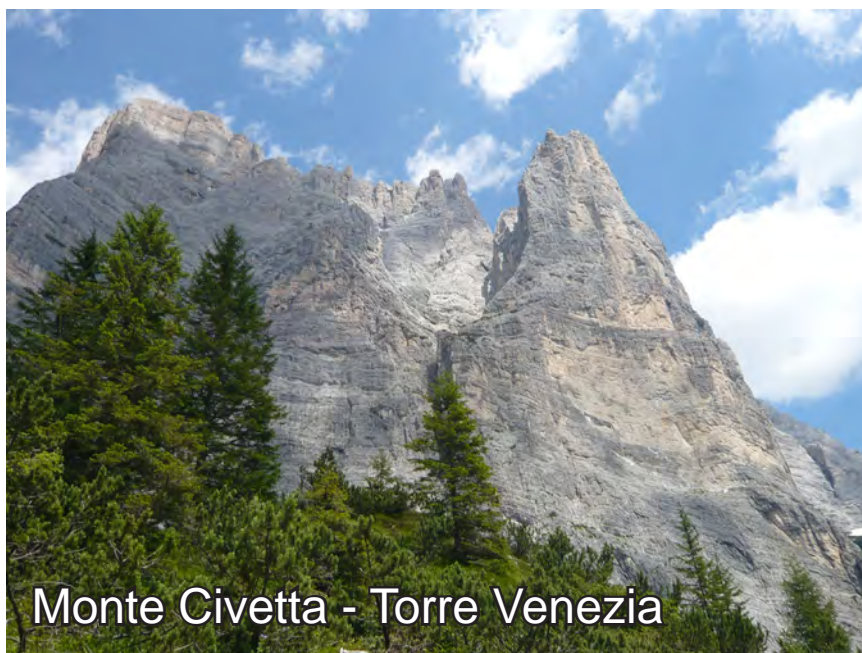
fossero stati altri prima di allora, tutti cacciatori spintisi presso la vetta inseguendo i camosci. Dopo aver molto discusso sull'itinerario da seguire, scartata fin da subito l'idea di salire in vetta per la via normale, considerata l'impossibilità di un anello da Pecol alla Grava, passando per il sentiero Tivan, causa impraticabilità dello stesso per neve, scartata l'ipotesi di salire per la Forcella delle Sasse, scendendo sul versante opposto per il Van delle Sasse, percorso impegnativo in salita come in discesa e probabilmente ingombro di neve, in un gruppetto di 14 decidiamo di tentare la traversata del Civetta lungo il suo versante nord-occidentale, da Palafavera a Passo Duran dove verrà a prenderci un pulmino contattato la sera avanti.

Alle 8,45 siamo alla stazione della funivia che da Casera Palafavera (1.520 metri) sale nelle vicinanze di Malga Pioda (1.870 metri). Alle 9 iniziamo a camminare, se vogliamo rispettare la tabella di marcia che ci siamo dati è necessario giungere non oltre le 12,30 al bivio per il Rifugio Tissi, in caso contrario avremmo

fatto dietro front tornando sui nostri passi. Alle 9,10 siamo alla Malga Pioda dalla quale inizia il sentiero che con una pendenza media del 17% ed un dislivello di poco meno di 400 metri ci porta al Rifugio Sonnino al Coldai (2.132 metri), che raggiungiamo alle 10 e qualche minuto, in perfetto orario sulla tabella di marcia, ne siamo compiaciuti. Qui il rifugista ci conferma l'impraticabilità, senza adeguata attrezzatura, del Tivan. Dal Rifugio dopo un piccolo strappo arriviamo alla Forcella Coldai per scendere di qualche metro al suggestivo laghetto Coldai (2.143 metri).

Dal laghetto splendida vista in basso di Alleghe ed il suo omonimo lago, sulla destra il Monte Coldai, alle spalle si staglia la maestosa parete nord ovest del Civetta: un'impressionante parete verticale lunga quasi 4 km, dalla Torre Coldai a Cima Su Alto, che gli arrampicatori non a caso chiamano "la parete delle pareti". Dal laghetto imbocchiamo il 560 (Alta Via delle Dolomiti n.1) che scende leggermente

ed in alcuni tratti si presenta innevato: alcuni di noi provano con buon risultato dei ramponcini da neve acquistati in un negozio di Pecol. Ci sarebbe l'alternativa di un sentiero che si tiene leggermente più alto proprio sotto la parete del Civetta, ma è interamente innevato e pare che dal monte di tanto in



Monte Civetta - Torre Venezia

tanto si staccino piccole frane: sconsigliabile. Il sentiero più basso, ma decisamente più sicuro, prosegue in un continuo saliscendi. Attorno alle 11,15 siamo all'intersezione con il 565 che sale da Alleghe, seguiamo per il 560 e attorno alle 12 arriviamo al bivio per il Rifugio Tissi. Tutto pare andare per il meglio, il tempo è bello e, se continuiamo a tenere questo passo potremmo concludere la traversata in 8 ore e mezzo di cammino, arrivando a passo Duran entro le 18. Troppo ottimisti! Raggiungiamo i 2.107 metri di Forcella Renan e seguiamo di buon passo per praterie, attraversando un'area pianeggiante dove si trova il Cason di Col Renan. Sulla sinistra Cima De Gasperi, Cima Su Alto e Cima della Terranova. Il tempo si mantiene buono e la visione della parete del Civetta è indubbiamente emozionante.

Lungo il sentiero alcuni cippi commemorativi ricordano alpinisti che hanno perso la vita salendo per le tante vie di arrampicata che attraversano il versante nord occidentale del Civetta. Proseguiamo in leggera discesa e passando per il Pian di Pelsa, attorno alle 13,30 raggiungiamo il Rifugio Vazzoler 1.714 metri. Ammiriamo le diverse cime e torri del Civetta: Cima degli Aghi, Torre Pelsa, Torre Venezia, Cima del Bianco. Sotto la severa e verticale parete della Torre Venezia avvertiamo dei richiami, forse qualcuno sta arrampicando, aguzziamo lo sguardo

senza però riuscire a distinguere nessuno sulla bianca parete. Attorno alle 14 riprendiamo il cammino seguendo lo stradone che porta al capanno Trieste. Sulla sinistra si stagliano le guglie dolomitiche della Torre Venezia, Cima Biancon, Torre di Babele e Gnomo che a tratti costruiscono figure fantastiche. E' proprio un bel vedere



Attraversiamo il Pian della Taie, sulla sinistra tra la Torre Trieste e la Cima delle Sasse, ed il Van delle Sasse, ripido canalone completamente innevato che, in una delle tante discussioni, si era ipotizzato di percorrere in discesa (sospiro di sollievo). Dopo poco più di 2 km abbandoniamo la carrareccia (555) per imboccare il 554 (sempre Alta Via n.1) che porta al rifugio Bruto Carestiato. Pochi metri più avanti raggiungiamo il punto più basso di tutto il percorso (1.435 metri) in prossimità di un torrentello che di fatto segna il passaggio dal Civetta alla Moiazza. Si continua attraversando un piccolo nevaio e poi sempre in salita seguendo un bel sentiero nel bosco, quasi piacevole se non avessimo già accumulato 16 km sulle gambe. Usciti dal bosco, sempre costeggiando la Moiazza, si arriva ad una prima forcella presso Col Palazin attorno ai 1.700. Altri 200 metri di dislivello da coprire. La fatica comincia a farsi sentire, qualcuno scopre di essere praticamente senza acqua, altri si devono fermare per riprendere fiato e reintegrare le energie. Girato il colle con un lungo traverso, di oltre 2 km, ed un piccolo strappo finale raggiungiamo i 1.933 della Forcella di Camp (19 km. dalla partenza). Dalla Forcella il sentiero prosegue in un continuo saliscendi per i ghiaioni della Moiazza (Le Stamere) con il rifugio Carestiato che appare lì a due passi e poi improvvisamente scompare: una sorta di maleficio ci impedisce di raggiungerlo spostandolo continuamente in avanti. Passiamo per l'attacco della Ferrata Costantini. Il Rifugio è scomparso, no, eccolo di nuovo, ma non è un miraggio, finalmente attorno alle 18,40 raggiungiamo a gruppi il Rifugio. Sosta con birra ristoratrice. Gli ultimi km (2,8 per l'esattezza) che ci separano da Passo Duran li percorriamo su di un'ampia carrareccia con le gambe che meccanicamente vanno avanti da sole. Alle 19 siamo al Rifugio di Passo Duran.

Bilancio della giornata:

24,6 km percorsi, tempo impiegato 10.15 ore (soste comprese, in movimento 8.00 ore), dislivello in salita 2.000 m.

Sabato 19.

Ultimo giorno, in programma un'escursione al Tamer, giudicata troppo pesante dopo i quasi 25 km del giorno precedente. Si opta per una più facile camminata sulle pendici del **Monte Crot (2.158 metri e 2.169)**. Si parte dal passo di Staulanza (1.766 metri) seguendo il sentiero, una vecchia strada militare, che inizia esattamente dietro al rifugio, sale nel bosco moderatamente e poi con quattro svolte gua-

dagna di livello. In 45 minuti dalla partenza arriviamo ad una sella (Col di Anghuscíei) a circa 2.000 metri dove il sentiero si biforca. Prendiamo a destra per un sentiero che porta ad una nuova sella in mezzo alle due cime del Monte Crot. Saliamo a sinistra verso la cima maggiore del Crot (quella minore 2.158 metri presenta maggiori difficoltà di salita con



passaggi alpinistici) seguendo una traccia decisamente ripida e con dei passaggi su roccette. In poco meno di mezz'ora raggiungiamo la cima, utilizzata dalle truppe italiane come osservatorio durante la prima guerra mondiale. Lì una recente croce di ferro con contenitore del libro di vetta: "Reduci dai 25 km della traversata del Civetta percorsi ieri, oggi questa piacevole ma non banale ascesa al Monte Crot per un ultimo sguardo a questi splendidi monti prima del rientro a casa. CAI Perugia". Da quella ospitale piattaforma, un vero terrazzo abbiamo una bella visione dei monti circostanti: dal Pelmo-Pelmetto, alla Civetta, a un vasto arco dolomitico dalla Marmolada, al Sella-Pordoi, al Cerner-Mondeval, ai Lastoi de Formin, Rochete, Col de la Puina con, sullo sfondo, il Sorapiss e Antelao.

Dalla cima per la stessa via scendiamo riportandoci alla sella e prendendo il sentiero a destra che indica Pescul. Proseguiamo per un comodo sentiero per boschi costeggiando il Col d'Agushief ed il Col dai Dof, giungendo dopo meno di un'ora agli impianti di risalita di Forcella Pecol. Scendiamo a sinistra per una comoda carrareccia che porta a Casera Fontanafredda, dove ci fermiamo per un robusto rifocillo. Dalla Casera la carrareccia diventa asfaltata e sbocca sulla provinciale meno di 1 km a valle di Passo Staulanza, che raggiungiamo alle 14,20 a 5,30 ore dalla partenza.

Bilancio della giornata:

9,7 km percorsi, tempo impiegato 5.28 ore (soste comprese, in movimento 3.00 ore), dislivello in salita 800 m.

Al Monte CROT...

per... l'ultima escursione

La serata si concluderà nella sala della Biblioteca Civica di Zoldo Alto (in località Fusine), ove un folto pubblico, tra cui una ventina di CAIni (CAIsti per altri) perugini, applaudirà "il Pelmo e la luna", un concerto guidato con indubbia competenza ed inaspettato patos da Bepi De Marzi, con le sue musiche e i suoi canti dedi-

cati alla montagna, a questa montagna, a queste montagne, alle dolomiti, alle montagne, ai nostri monti: *l'alpinismo romantico di un Pelmo innamorato, prima della sera oltre i sentieri ove volano le bianche, pensando a Marmoleda tra una fiaba della nonna, i ricordi della ritirata di Russia e il ritorno dell'emigrante dimenticando la*



neve di Auschwitz e la guerra e la drammatica violenza che un popolo sta subendo in questi giorni, la sinfonia dei pascoli alti nella pensosità nell'amore che finisce con i fiori della meraviglia e della memoria nella contrada dell'armonia per lasciarsi nell'alba con la pace che rimarrà sempre un sogno con una danza sulle rive del bosco e un ave a Maria e al Signore delle Cime. Attentissimi i nostri: Gigi, Gianni, Edo, Luisa, Mirella, e tutti gli altri.

Ma torniamo indietro e raccontiamo ...



E' un piccolo monte, il *Crot*, ma che nome accattivante! Abbiamo chiesto: perché questo appellativo? Non ci hanno saputo spiegare. Solo l'anziana gestrice (nel suo turno mattutino) del Bar Genziana, nel borghetto di Maresón (ove s'era alloggiati: un grazie ad Attilio non è spreca- to), ci ha confessato che è luogo pieno di

bisce (quantomeno così ella ricorda: memorie di gioventù?); attenti dunque. Ma noi non le abbiamo trovate, così come nessun anfibio (ad esempio il *crot*, la rana o forse il rospo friulani, anzi *furlani*) né grotte per conservare formaggi e vini (quali i *crotti* della Valtellina, per intenderci), ma tant'è.

E' un piccolo monte, il *Crot*: tra la Val Posedera a sud e la Val Fiorentina a nord; a oriente lo protegge, in parte, il maestoso Pelmo, e ad occidente è l'immane Civetta che gli fa da guardia verso chi sale dalle vallate sottostanti.

E' un piccolo monte, il *Crot*.

una camminata di 3 ore o poco più, a farla tutta e bene. Si parte da Passo Staulanza (1766 m) per salire gradualmente al Col di Aguscei (2031 m). Non ci sembra peraltro una “mulattiera” come si legge nelle guide - ben altra la “mulattiera” che dallo *Spiz de Zuel* scende in Val della Grava! Dal colle (giusto un segnavia lo fa intuire tale) si sale (in parte ci si inerpicava, invero) al toppo con la croce posto a 2169 m; non è il *Crot* vero e proprio: questo è collocato a 2158 m, ma è pericoloso raggiungerlo. Già l'arrampicatina alla croce non è cosa semplicissima: meglio dunque limitarsi a questa cima, peraltro incredibile. Oltre al Pelmo, alla Civetta, alle vallate circostanti, puoi ammirare la Marmolada, intravedere l'Antelao, e sguazzare nell'indovinare le numerose cime dolomitiche. La sosta ai piedi della croce è quindi doverosa, sebbene in poco più di 1 ora la si raggiunge. Ma la stanchezza, sia pur relativa, legata alle precedenti escursioni – ma non soltanto - invita alla riflessione. Narra una leggenda – leggenda di ben altri monti - che se affronti troppo velocemente una salita devi fermarti per tempo affinché la tua anima ti possa raggiungere: ella cammina lentamente e più saggiamente delle nostre gambe!

E' un piccolo monte, il *Crot*.

Si torna pertanto al colle citato e si percorre per un'altra ora abbondante il bosco: un verdissimo bosco, con felci, rododendri, **ranuncoli**, arnica, e tanta altra e ricca vegetazione, con saliscendi lievi a aggraziati all'altezza dei 1900 m sino alla for-



cella Pecol. Non possiamo avvistare camosci (o saranno stati cervi quelli lassù di fronte alla Croda da Lago?), né **marmotte** (tre o quattro sotto il laghetto Coldai erano tenerissime), né il temibile orso che da tempo vagola anche da queste parti (sembra si siano perse le tracce). Dalla forcilla si scende, ma ormai imbocchiamo una carrareccia, alle malghe dell'alta Val Posedera (è il Sentiero 568 dell'Anello

Zoldano), sino ai 1715 m laddove ci si immette nella provinciale che sale dalla Val di Zoldo. Le ultime fragoline di bosco (al suo limitare con la strada *'sfaltata*) stuzzicano i pochi intrepidi che debbono risalire al passo (ma son poche centinaia di metri) per recuperare le vetture.

Indi: a casa, *pardòn*, in albergo! E poi, per gli appassionati, il concerto sotto il Pelmo (ma questo è stato già detto).

LA MULATTIERA

“Arduo camminarvi sopra quando ancora intatta come all'origine... ma come è bella...”

“Un tempo, non molto lontano, due carretti tirati da due muli viaggiavano lun-

go una mulattiera stretta che correva lungo il fianco di una montagna. I due carretti procedevano lentamente l'uno incontro all'altro e quando erano di fronte i carrettieri rallentavano e accostavano sul ciglio del precipizio. I due carretti sfilavano piano, i muli si annusavano, i carrettieri si salutavano e andavano via. Incontrarsi su una mulattiera con un carretto tirato da un mulo non era molto sicuro, ma bastava stare attenti e andare molto piano per evitare il rischio di cadere nel precipizio”...



Ecco, questa potrebbe essere l'inizio di una storia, di un racconto, potrebbe essere la realtà di decenni addietro, fate voi lettori sagaci (diversamente accadeva, dicono, sul litorale medio-alto che unisce Maratea a Sapri, all'altezza della strettoia – ora non vi è più, ma solo da poco – denominata 'apprezzami l'asino': il più grosso vinceva e il più debole cadeva a mare!): la vostra fantasia può concludere questo episodio, sulla sicurezza, anche, di alcune mulattiere?

Il termine “mulattiera”, si legge sui dizionari, nasce nel 1869; sta ad indicare una strada, di montagna essenzialmente, un percorso in terra battuta – fondo naturale – o in acciottolato – con rocce levigate a volte fiancheggiato o protetto da muretti realizzati a secco con pietre e sassi reperiti in loco; talora la mulattiera poteva essere scavata direttamente nella roccia. Era tracciata per il passaggio di muli o altre bestie da soma, e il percorso a piedi su di essa non è certo dei più agevoli.

La maggior parte di queste mulattiere risalgono a due o tre secoli addietro, seb-



bene di alcune si ipotizza – o si è certi – che possano risalire ancora all’Impero Romano d. C.

Sul Pasubio poi, ad esempio, la famosa strada della 52 gallerie che molti dei CAI-sti perugini conoscono, è una mulattiera militare – ardito capolavoro di ingegneria militare, ahinoi - costruita durante la prima guerra mondiale.

“A Zoldo, oggi, ci si arriva in automobile e in pochi minuti... Della vecchia mulattiera, e delle opere dell’uomo che ancora esistevano nel canal al tempo di Mattio, non è rimasto più niente. Non c’è più la *muda*, cioè la dogana dove si pagavano i dazi sulle merci e sugli animali che entravano nella valle venendo dal porto fluviale di Codissago, o dalla strada di Capo di Ponte. Non ci sono più le mura di Soffranco: che dovrebbero invece essere ricostruite nel luogo esatto dove si trovavano... come monumento alla solidarietà dell’uomo per l’uomo.”

(in: *Marco e Mattio*, di Sebastiano Vassalli)

Le parole di una poesia, di Angela Caccia, così raccontano di **mulattiere sassose**:

**Scricchiola il ramo senza più fronde
è il freddo/ruggine che sfrigola sul verde
e lo corrode**

**sui paesaggi innevati brillanti al bianco
trema ancora il silenzio che
ha adagiato la neve**

**nel volo di un insetto
una melodia in sottofondo
e solo l’occhio la sente**

**sotto il sole sulla spiaggia
piovono raggi pesa il corpo
e mugola sottovoce di piacere**

**... approssimativa la parola
a ridosso di suoni all’orecchio muti
si inerpica
serpeggia sui fianchi di un monte
con la cima coperta**

**sanguina il piede
per mulattiere sassose
le nubi si rompono
si intravede la vetta**

**vaporoso
più fiammante il cielo**

scalarlo è la semina feconda

Di fatto, prima dello sviluppo della rete stradale vera e propria, la mulattiera rap-

presentava la via di collegamento tra i paesi e le campagne, soprattutto in zone montane o pedemontane. Ma anche dal mare alla vetta di un monte la mulattiera ti può accompagnare, sorella o fratello, prima di “bussare” alle porte del cielo...

Noi abbiamo incontrato più mulattiere, nei giorni di luglio della nostra settimana verde in alta Val Zoldana. Forse la più bella è quella che unisce lo *Spiz de Zuel* alla malga della Grava: un chilometro e mezzo circa in buona parte conservata benissimo che dicono risalga alla Grande Guerra e che è intatta, è la medesima di allora – e qualche mulo ancora la percorre di tanto in tanto.

“Anche Irene partiva con sua madre, le altre donne e le altre ragazze della contrada. Salendo la mulattiera verso la Wassagruba o il Peeraloch si raccontavano le loro cose e i piccoli segreti; anche raccogliendo i lamponi si facevano le confidenze. A volte cantavano la canzone del minatore che torna dalla miniera o quella della casa dell’amato che è tutta di sassi e tele di ragni ma che all’amata sembra un palazzo con le tendine ricamate.”

(in: *Le stagioni di Giacomo*, di Mario Rigoni Stern).

IL RANUNCOLO

“Il giallo del fiore del ranuncolo ci ha accompagnato giorno dopo giorno...”

“In Giappone tanti tanti tanti anni fa in un’isoletta di un piccolo arcipelago viveva un poeta che componeva le sue poesie accompagnandosi con uno strumento, *shamisen* era il nome nipponico di questo strumento, da un suono dolce e delicato. Se ne andava ogni giorno sulle rive dei piccoli laghetti della sua isola, frastagliate e ombreggiate dai salici piangenti. Kimentse, era il nome del poeta, una notte vide la bianca luna riflessa nell’acqua, e sopra la luna un fiorellino giallo, quasi una stella: un piccolo delizioso fiore che non aveva mai veduto



prima di allora. Un fiore della luna? Il suo cuore sobbalzò. Desiderava cogliere quel fiore per donarlo alla sua innamorata, la bellissima “sole splendente in un cielo turchese”. Ma quel giorno il poeta era inebriato anche dal vino: come poteva infatti credere che la luna riflessa fosse la vera luna e il fiorellino, nato a fior d’acqua, fosse potuto crescere su di essa? Si avvicinò con la sua barchetta al fiore e alla luna; voleva abbracciarla ma di volta in volta essa si allontanava. La luna fuggiva via, ma il fiore rimaneva lì, caldo, giallo quasi dorato, con i suoi delicati petali. La luna ricomparve, quasi a protezione del fiore – immaginò Kimentse. Il poeta allora si chinò per cogliere il fiore, quasi strappandolo alla luna, ma cadde nel laghetto. Non fu più ritrovato. E in quel punto, da allora, i ranuncoli formano, ad ogni primavera, come una coltre tempestate di topazi.”

Il ranuncolo deriverebbe il suo nome dal latino “piccola rana” (un *crof?*): è dovuto, pare, al fatto che preferisce le zone lacustri, in ogni caso paludose. Sia pur coltivato e coltivabile, il ranuncolo è fiore spontaneo. Esso, nel linguaggio dei fiori, viene associato ad un fascino di tipo malinconico, ma anche ad una bellezza languida. Tutto ciò è dovuto al suo aspetto: le diverse specie, sebbene presentino diversificate disposizioni di petali (a forma di rosa sono i tanti che abbiamo incontrato nei prati e nei boschi dell’alta Val Zoldana), posseggono tutte un lato comune, ovvero la capacità di ammaliare chiunque li osservi con la loro lucentezza una volta esposte al sole.



*Un biondo ranuncolo sorride
nel prato,
i soffici petali si è già pettinato,
le tenere foglie distende
nel sole,
felice saluta le mammole viole;
e mentre dischiude la sua
corolla gialla
riceve incantato un bacio
di farfalla.*

Non sappiamo chi abbia scritto questi versi; forse una ragazzina che scoprì improvvisamente questo gradevolissimo fiore?

Sarà il ranuncolo comune, o “piè di nibbio”, *Ranunculus acris*, o il ranuncolo dei campi, *Ranunculus arvensis*, quello che ci ha incantato in questa settimana? O non, cosa più plausibile, il ranuncolo montano, *Ranunculus montanus*? Ipotizziamo allora quest’ultimo: è una pianta perenne alta 10-40 cm

con il fiore di 2-3 cm con i petali “appressati” ai sepal; il frutto ha becco corto e triangolare; la foglia è divisa in 3 o 5 parti, a loro volta profondamente incise. Fiorisce da marzo ad agosto e lo si ritrova nei pascoli di alta montagna, sulle Alpi (in Appennino il nome della specie cambia: *R. oreophilus/breyrinus*).

Tra le altre specie: *Ranunculus lanuginosus* (ranuncolo lanuto, boschivo di solito), *R. repens* (quello strisciante soprattutto sui prati allagati e al bordo dei fossi), *R.*

bulbosus (il bulboso, con le radici che possono essere tuberose mentre la base è ingrossata in un bulbo), *R. muricatus* (è spinoso, ma non lo troviamo al nord della nostra penisola). La famiglia di appartenenza è quella della *Ranunculaceae*.

Una leggenda di ispirazione cristiana vuole che i ranuncoli siano i bottoni d'oro (ma quale specie di ranuncolo?) della veste della Madonna, creati da Gesù Cristo prendendo delle stelle dal cielo. Tanto è vero che la tradizione vuole che siano portati, durante la Settimana Santa, sugli altari dedicati, appunto, alla Madonna.

Emily Dickinson ha tanto descritto i fiori nelle sue poesie; il ranuncolo è tra questi, naturalmente. Pure Attilio Bertolucci, e tanti altri; come non poterlo fare, all'incanto della loro vista? Ma noi vi regaliamo una poesia di meno noti poeti; eccovi "Pro tempore", di Beatrice Zanini:

*E vorrei non trattenere
nella curva del mento
o dietro l'angolo dell'occhio
bambino,
l'approccio del giorno;
di pratoline e malva
ranuncoli e tarassaco
calzano i prati
del quartiere.
Pomeriggio d'aprile dalla mia finestra
spolvero le ore che mi separano
dalla rete di confine,
il mio tutto s'arresta nel calpestio
di un lento procedere a distanza.*

LA MARMOTTA

"Eccoci al Coldai. Ehi, guarda, una marmotta, là che corre sulla neve, due, dietro il cespuglio, tre... le vedi?"

Essa appartiene agli sciuridi (famiglia *Sciuridae*), al pari del nostro amatissimo e in pericolo *Sciurus vulgaris*, lo scoiattolo rosso, lo sciuride per eccellenza. Tra le marmotte, il genere è *Marmota*, con una quindicina di specie (vive nelle montagne europee, asiatiche e nordamericane); la più nota da noi è *Marmota marmota*, la marmotta delle nostre Alpi (così Linneo la specie nel 1758!). Vive oltre i 1300 m – tra i 1500 e i 3000 abitualmente – nelle zone anche più rocciose (ma non necessariamente), in colonie di varia ampiezza (sino a una dozzina e più di capi), ha un tana invernale con unica apertura, otturata con larga camera di ibernazione ove vi trascorre circa 6 mesi di letargo, e una tana estiva a più aper-



ture con gallerie comunicanti tra loro.

*Filastrocca della marmotta
tonda come una pagnotta
che se la stagione è bella
prende al sol la tintarella
e d'inverno chiotta chiotta
dorme come... una marmotta!*

L'avete mai sentito il grido, il segnale di questo animaletto? E' inconfondibile: salite sull'altopiano di Asiago (ai Larici, per esempio) o verso il laghetto Coldai alla Civetta, o altrove (informatevi prima ove saperle con certezza) e ascoltate in silenzio: lo avvertirete e ne resterete stupefatti. E' una sorta di fischio, acuto, emesso



quando ha paura o si sente in pericolo, a mo' di difesa presumibilmente.

Questo scoiattolone, roditore pesante e con arti corti, sa comunque essere veloce, agile ed è un buon arrampicatore. Pesa da adulto sui 5 chili e raggiunge la lunghezza di mezzo metro; la pelliccia, folta e ruvida, è grigio-bruna.

Per completare le note biologiche e zoologiche rammentiamo che è vegetariana (non vegana!) nutrendosi di erbe e graminacee, germogli e radici, fiori, frutta e bulbi (pensate: ama le erbe aromatiche!). E non beve, se non dalle piante che ingerisce (anche per digerire i rari insetti che inghiotte di tanto in tanto). Ma deve stare attenta ad aquile e volpi, la nostra marmottina.

Alla prima pioggia d'autunno la marmotta disse alle sue marmottine: «Presto! E' venuto il momento di fare le ultime scorpacciate. Andiamo in giro per i boschi della montagna!» Le piccole marmotte, nate in primavera, non capirono bene, ma seguirono la madre. Si misero a rosicchiare castagne selvatiche e nocciole. Ma la più piccina faceva la schizzinosa. «Questa nocciola è piccola! In questa castagna c'è il verme!», continuava a lamentarsi e buttava via ogni cosa. La mamma: «Su, non fare la smorfiosa! Te ne accorgerai quando non ci sarà neppure questo...». Venne l'inverno e la montagna si coprì di neve. Tanta, tanta. «Ho fame!» Gridò la marmottina. Non si trovava più un frutto né un ciuffo d'erba. «Te lo dicevo», disse mamma marmotta, «quando c'erano tante nocciole non le hai volute». «Come faccio allora?» «Dormiremo tutte fino a primavera, nella nostra lunga e calda tana», disse sbadigliando mamma marmotta, e così la "marmottina" si addormentò felice.

Siamo nelle dolomiti zoldane agordine alleghesi ed ampezzane, attorno alla Civetta ed al Pelmo. Tra gli elementi che caratterizzano queste montagne, e tutte le dolomiti ladine e non, ci sono numerosi racconti, leggende e fiabe che narrano anche di regni remoti, fiabeschi, quale quello del popolo delle marmotte. I miti ladini, le leggende e i racconti popolari, sopravvissuti nelle valli dolomitiche – gra-

zie alla ormai perduta oralità – rispecchiano la lunga storia mai scritta della popolazione dolomitica, i loro personaggi, i loro regni. Ecco allora i regni dei *salvans*, delle *ganes*, dei *fanes*... Un regno, quest'ultimo, non di orchi e streghe, ma di principi e principesse che si allearono, appunto, con il popolo delle marmotte. Ne "L'anima delle Dolomiti", di Felix Wolf, accattivante è la leggenda della Croda Rossa, ovvero di "Moltina, regina delle marmotte". E' una lunga storia che affascinerà chi vorrà o potrà leggerla, magari al proprio figliolino o ai propri nipotini, come tanti di noi "seniores", ormai siamo diventati: *nonni*...! Scovate questa leggenda e raccontatela... Oppure la "Leggenda di *Dolasila*" con la fanciulla-marmotta grazie alla quale venne fondato il Regno dei *Fanes*. E così via...

I Murales di CIBIANA

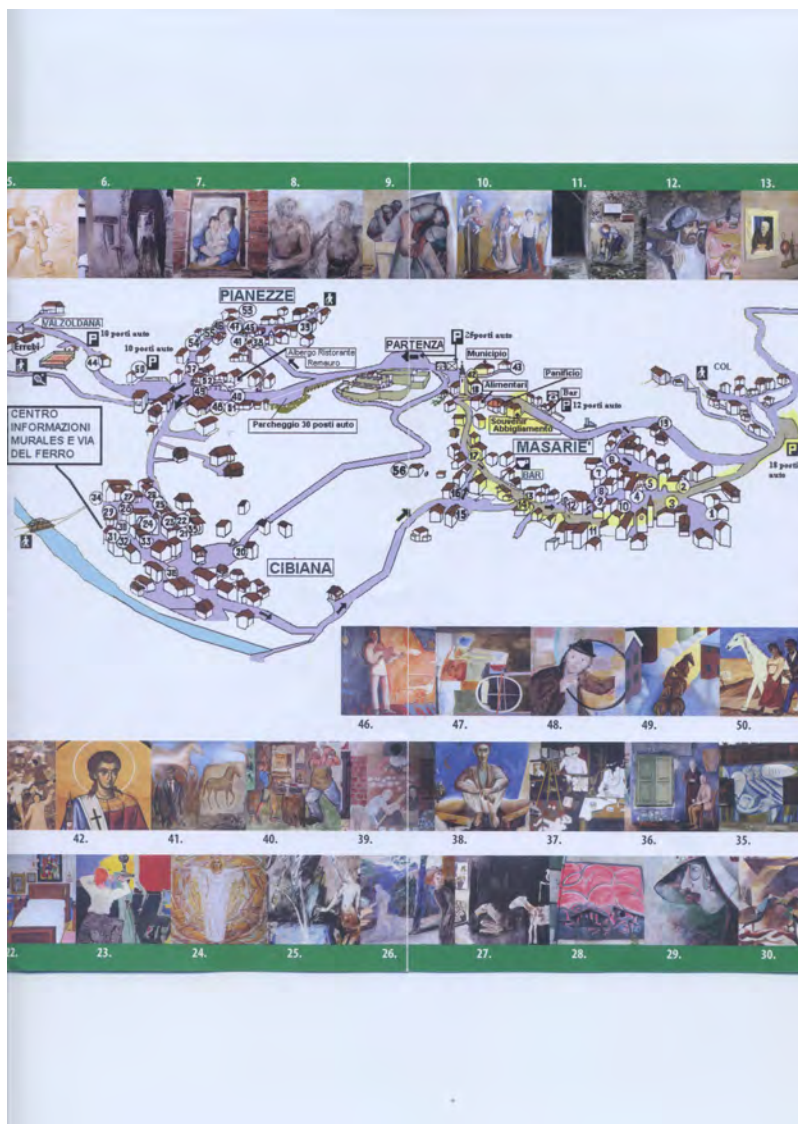
Sei alloggiato a Zoldo, Fusine, Mareson o Pecol che sia, per raggiungere Cibiana devi scendere al Forno, prendere la provinciale 347 a sinistra, direzione nord, superare Forcella Cibiana e scendere in breve tempo a Cibiana di Cadore.

Qui la sosta: per apprezzarne in pieno la ricchezza d'obbligo un percorso *pedibus calcantibus*, che vi prenderà almeno un paio d'ore. Ma vale la pena, credeteci. Al momento sono 56 i murales affrescati sui muri delle case nel comprensorio comunale: a Pianezze, a Cibiana e a Masariè, il nucleo, quest'ultimo, forse più rappresentativo.

Nel 2010 si è celebrato il trentennale di questa arte povera, sia pur firmata da alcuni autori rappresentativi, italiani, europei, extraeuropei.

Recita il depliant turistico illustrativo al riguardo:

"Cibiana, paese montano della provincia di Belluno, posta nella piccola vallata del torrente Rite, nel cuore delle Dolomiti, è un paese famoso in tutto il mondo per i suoi "murales". A partire dal 1980 sono stati realizzati oltre 50 murales, preziose opere di artisti di fama mondiale, italiani e stranieri, i quali si sono impegnati nella fatica,





anche fisica, per affetto e simpatia nei confronti di Cibiana. Una autentica e pregevole iniziativa artistica, che va al di là degli aspetti folkloristici e turistici, realizzata con cura ed espressione della stretta simbiosi tra arte, assetto urbanistico e architettonico. Dipinti sulle pareti delle antiche e caratteristiche case a sasso, i murales raccontano la storia delle abita-

zioni dove sono stati realizzati: la casa del fabbro, del casaro, del mugnaio, del carbonaio... ma, anche storia di Cibiana, "Corpus Domini", "la Vecia e l'Alviano" ed ora anche "al scarper" che celebra anche il passato di Cibiana, resa famosa dai suoi saltatori dal trampolino, mentre lui, lavorando, li osserva allenarsi. I murales hanno dato a Cibiana vasta risonanza e, insieme al riscontro per la sua intraprendenza, hanno rafforzato la convinzione che il destino bussa alla porta degli audaci...





LA VAL ZOLDANA: dai chiodi ai gelati

La stretta Val Zoldana attraversata dal torrente Maé e sovrastata dalle cime dolomitiche del Civetta e del Pelmo si compone di numerosi villaggi disseminati lungo la valle ad un'altitudine compresa tra gli 800 ed i 1.400 metri, i più bassi dei quali sono stati ripetutamente danneggiati dalle frequenti esondazioni del torrente. La

valle oltre che all'agricoltura, testimoniata dai numerosi tabià, edifici adibiti a stalle e fienile, alcuni risalenti al 1.600, deve la sua fortuna alla lavorazione del ferro, la cui fusione e lavorazione era presente fin dal XII secolo. Sull'attività estrattiva si sa ben poco, legata allo sfruttamento di filoni ferrosi di piccola entità e di breve durata. Le attività meccaniche e metallurgiche sono, al contrario, documentate fin dal 1.281 e tracce se ne trovano negli stessi toponomi della valle: Forno di Zoldo, Fusine, Formesighe ed altri. All'inizio le fonderie erano almeno sette o otto, che si ridussero a tre nel 1.548, trasformandosi in veri e propri altoforni, che utilizzavano la forza idraulica per manovrare i mantici e raggiungere temperature elevate. Attorno ai forni si era creato un indotto di fucine o fusinéle nelle quali si lavorava il ferro ricavandone attrezzi per l'agricoltura ma soprattutto chiodi e manufatti per l'arsenale della Serenissima. Il Palazzo del Capitaniato a Forno di Zoldo ospita oggi il museo del ferro e del chiodo

Con la caduta della Serenissima le attività di fucinatura entrarono in crisi e molti zoldani scesero a Venezia a lavorare nell'arsenale, ora dell'impero asburgico, o emigrarono nelle miniere e nei cantieri dell'Europa centro orientale.

Fin dalla seconda metà dell'Ottocento alla figura dello zoldano boscaiolo o fabbro inizia ad affiancarsi quella del venditore ambulante. Tra questi ricordiamo, perché a noi umbri familiare, un signore di nome Colussi, originario di Pianaz, emigrato a Venezia nel 1.700 a far biscotti. Come sia nata la ricetta del gelato e come sia giunta ai primi artigiani



delle valli dolomitiche non è cosa certa.

Gli zoldani dapprima giravano per le città dell'Impero con le caudiere delle pere cotte o le ceste di biscotti e caramelle; poi, esperti negli impasti, ma soprattutto nel come conservare la neve fatta gelato, iniziarono a vendere "sorbetti" con i caratteristici carrettini, e nel periodo fra le due guerre non c'era città d'Europa che non contasse una gelateria zoldana.

Oggi il gelato artigianale zoldano è conosciuto in tutto il mondo, fino in Cina, Giappone e Sud Africa, tanto che Zoldo è definita "la valle del gelato".



Questa storia è raccontata in volumetto di Donata Panciera e Paolo Lazzarin, con un'appendice di Tarcisio Caltran, dal titolo La storia del gelato, dall'epoca dei gelatieri alla mostra internazionale del gelato, che narra, come e dove è stato inventato il sorbetto, il successo che ha avuto nei secoli scorsi presso le capitali d'Europa, per giungere infine all'epoca dei gelatieri zoldani e cadorini che dalle Dolomiti lo hanno diffuso nel mondo intero, fino in sud America, sud Africa, Giappone e Cina.

Le stagioni del bosco della vita

Oggi, nel tardo pomeriggio sono andato a fare una passeggiata. Nel bosco che conoscete. C'era una luce radente di fine giornata. Ho visto che nel bosco in estate, a differenza dell'inverno, a causa delle molte foglie, pochi raggi riescono a filtrare e illuminano solo delle piccole zone.

Casualmente illuminavano l'imbocco del sentiero che dovevo percorrere; erano come una freccia che mi indicava la strada da seguire.



*Val Zoldana
Vecchio "tabià" parzialmente ristrutturato*

Allora, ripensando al sole nel bosco in inverno, ne avevamo parlato anno passato, ho fatto questa riflessione: in inverno nel bosco vedi tutto in modo più chiaro, ma lo sguardo si può perdere in questo tutto; in estate invece i pochi raggi che filtrano è come se casualmente ti indicassero qualcosa su cui puoi concentrare la tua attenzione.

Le stagioni del bosco. Questo l'ho collegato con le stagioni della vita...

un amico

A tutti voi lettori
“un numero speciale che il
Gruppo Senior “Mario Gatti” vi offre”



NUMERO SPECIALE

in...cammino
pedibus calcantibus et ... gambe in spalla !

a cura di
Franco Calistri
 e
Daniele Crotti
 con la collaborazione grafica di
Francesco Brozzetti

Editoriale

**quella settimana verde...
 in val Zoldana**

Si chiama così adesso, **settimana verde**, non più "accantonamento" (un forse oggi inadeguato termine da piglio militare: "stazionamento di truppe in fabbricati, baracche o altri edifici coperti"); non è proprio così che è stato e che è per cui ben venga al momento questo prestato ecologico di "settimana verde" (sarà forse d'uopo individuare termini più consoni...?).
 Gli itinerari, quelli principali e "più tosti" che descriveremo, hanno raggiunto Monte Rite, percorso la Croda da Lago, aggirato il Monte Pelmo, salito il Monte della Grava e l'Agnellessa, traversato il sentiero dolomitico nord-ovest della Civetta, ammirato dal basso e dall'alto il Monte Crot, che in quanto tale sarà più approfonditamente "raccontato".

1

Anno III - autunno 2014

SOMMARIO

pagina 1 Editoriale
 pagina 2 Le camminate e le escursioni
 pagina 9 Al Monte Crot ... per l'ultima escursione
 pagina 11 La mulattiera
 pagina 14 Il ranuncolo
 pagina 16 La marmotta
 pagina 18 I Murales di Cibiana
 pagina 19 La Val Zoldana, dai chiodi ai gelati

"La fortuna guida dentro il porto anche navi senza pilota"
 (William Shakespeare)

in...cammino
pedibus calcantibus et ... gambe in spalla !

Anno II - estate 2014

Comitato di Redazione

Daniele Crotti (Direttore)
 Francesco Brozzetti
 Ugo Manfredini
 Vincenzo Ricci

Impostazione grafica ed impaginazione
 Francesco Brozzetti

Per la corrispondenza:
 daniele.nene@email.it



Club Alpino Italiano
 Sezione di Perugia

Per informazioni sulle escursioni del Gruppo Senior consulta il sito: www.caiperugia.it oppure vienci a trovare in Sede Via della Gabbia, 9 - Perugia tel. +39.075.5730334 martedì e venerdì 18,30-20,00

Dal gennaio 2013 ad oggi, sono usciti 12 numeri di *in...cammino*, rivista bimestrale condotta da un gruppo di amici camminatori, soci della sezione di Perugia del Club Alpino Italiano, giornale cui tutti i membri, appartenenti ai vari gruppi in cui la sezione perugina è articolata, possono collaborare, inviando i propri racconti, note, idee.

I numeri arretrati (dal n.1 al n.11) sono reperibili alla home-page del seguente indirizzo di posta elettronica: www.montideltezio.it dove potrete visionarli e/o anche stamparli in proprio.

Oltre all'impegno, da parte nostra, di farvi pervenire le copie richieste, è altresì nostra volontà quella di invitarvi a redigere per la rivista un vostro articolo che si riferisca alle montagne (con tutto quanto ad esse è legato e collegato) e alla vostra attività in seno al CAI, Sezione di Perugia, in modo che ogni specifico Gruppo si possa sentire rappresentato ed esprimere le proprie opinioni.
Grazie a tutti.



Il Monte Civetta, in tutto il suo "splendore"